

ENRICO MARIA ARIEMMA

VICINO NON INTESI FARSI IL SONNO.
IL PALINURO DI UNGARETTI: UN TENTATIVO DI MESSA A PUNTO

Si percorre il deserto con residui
Di qualche immagine di prima in mente,
Della Terra Promessa
Nient'altro un vivo sa

G. Ungaretti,
Taccuino del vecchio, Ultimi cori per la terra promessa
coro 6

La titolazione di questo intervento assume come emblematico (aggettivo che, come vedremo, è assai pertinente) un verso del *Recitativo di Palinuro*, che attribuisce a un momento di stanchezza e al decremento della vigilanza la caduta in mare, e la conseguente morte, di Palinuro. Nonostante l'incredibile concentrazione espressiva del recitativo consenta a diversi altri versi di ridurre a granitica unità la straordinaria complessità del componimento, "vicino non intesi farsi il sonno" è un verso che media e filtra il ripensamento virgiliano operato da Giuseppe Ungaretti per il tramite di una attenta considerazione di alcuni tratti dell'esegesi antica.

Nella narrazione virgiliana del libro V dell'*Eneide*, Palinuro, compianto *more epigrammaticis* da Enea¹, muore innanzitutto per sinergica concertazione di Nettuno e Venere; il dio del mare decreta, geminando analoghe movenze allocutive di Giove (*pelle metus, Citheraea*) con limpida nettezza la necessità del *sacrifice by substitution*², che trova attuazione e compimento nei pressi di Velia³, per cui sarà Palinuro e non altri l'oggetto di sacrificio (Verg. *Aen.* 5, 812-815):

¹ Rinvio all'ottimo A. BARCHIESI, *Palinuro e Caieta: Due 'epigrammi' virgiliani (Aen. V, 870 sg.; VII, 1-4)*, in *Maia* 31, 1979, pp. 3-11; cfr. anche M. DINTER, *Epic and Epigram: Minor Heroes in Virgil's Aeneid*, in *CQ* 55, 2005, pp. 33-36; M. TUELLER, *Palinurus and Polydorus: Two Epigrammatic Passages in Virgil's Aeneid*, in *Latomus* 69, 2010, pp. 344-358.

² Così ad es. in L. FRATANTUONO, R. A. SMITH (edd.), *Virgil, Aeneid 5*, text, translation and commentary, Leiden-Boston 2015, pp. 25 s. Cfr. anche G. SCAFOGLIO, *Noctes Vergilianae: Ricerche di filologia e critica letteraria sull'Eneide*, Zürich-New York 2010, pp. 52-55; ottima messa a punto già in A. SETAIOLI, *Palinuro: Genesi di un personaggio poetico*, in *BStudLat* 27, 1997, spec. pp. 74-77. Cfr. anche W. NICOLL, *The Sacrifice of Palinurus*, in *CQ* 38, 1976, pp. 459-472, e F. BRENK, *Unum pro multis caput: Myth, History, and Symbolic Imagery in Virgil's Palinurus Incident*, in *Latomus* 43, 1984, pp. 776-801.

³ La zona vicino a Velia era inoltre un luogo quasi storicamente topico per perdite navali, dalla prima guerra punica – 253 a.C. – a Ottaviano – 36 a.C. È interessante anche che Sesto Pompeo, dopo tempesta e disastro più a sud – a Tauromenio – si definisca figlio di Nettuno, come rimarca App. *Bell. Civ.* 5, 38. Questioni di carattere topografico inerenti Velia sono bene indagate da A. MCKAY, *A. Vergil's Italy*. Greenwich 1970, in particolare. pp. 245 ss. Per connessione tra la morte di Palinuro e i conflitti civili cfr. L. MORGAN, *Assimilation and civil war: Hercules and Cacus*, in H.-P. STAHL (ed.), *Virgil's Aeneid: Augustan epic and political context* (1998), p. 186.

*pelle timores.
tutus, quos optas, portus accedet Averno.
unus erit tantum amissum quem gurgite quaeres;
unum pro multis dabitur caput*

Il dio Sonno⁴ gli si presenta sotto le mentite spoglie di Forbante (Verg. *Aen.* 5, 835-847):

*Nox umida metam
contigerat, placida laxabant membra quiete
sub remis fusi per dura sedilia nautae,
cum levis aetheriis delapsus Somnus ab astris
aera dimovit tenebrosum et dispulit umbras,
te, Palinure, petens, tibi somnia tristia portans
insonti; puppique deus consedit in alta
Phorbanti similis funditque has ore loquelas:
'Iaside Palinure, ferunt ipsa aequora classem,
aequatae spirant aerae, datur hora quieti.
pone caput fessosque oculos furare labori.
ipse ego paulisper pro te tua munera inibo.'
cui vix attollens Palinurus lumina fatur:*

Servio interpreta l'intervento della mano del dio Sonno come una sorta di *color poeticus* che funge da patina nobilitante rispetto a una sorta di colpo di sonno patito nell'esercizio delle funzioni:

et sciendum in maius celebrari Palinuri mortem more poetico, quem dormientem in undas cecidisse constat missum

Esattamente come a 847 si legge, rispettivamente, *ad l.* in Servio e in Donato:

aut a sideribus removens, ut certe numinis praesentia praegravatus: quod est melius, nam et sequens eius oratio turbata est, quod et semplenae indicant elocutiones

vix attollens, quia premebatur iam virtute potioris.

Il *Recitativo di Palinuro*, il quarto dei sette componimenti de *La terra promessa*⁵, che in seconda edizione reca il sottotitolo *Frammenti 1935-1953 a Giuseppe de Robertis*, laddove la prima è pubblicata però da Mondadori nel 1950, è costruito sul modello provenzale di Arnaut Daniel, poi ripreso da Dante e riproposto nelle nove sestine dei *Fragmenta* petrarcheschi. Ora la sestina, come è noto, racchiude nella sua straordinaria e cogente struttura formale la successione, all'interno dei sei versi di ognuna delle sei stanze, di sei parole che si rincorrono secondo un disegno fisso fino all'esaurimento delle sei possibilità distributive, ritornando, infine, negli ultimi tre versi di congedo, nei quali il

⁴ Funzione e caratterizzazione del Sonno sono indagate da L. DESCHAMPS, *Le rôle du dieu Sommeil dans l'épisode de Palinure de l'Eneide*, in *Euphrosyne* 25, 1997, pp. 261-271.

⁵ Una lettura d'insieme recentissima della raccolta ungarrettiana è ora in M.C. PAPINI, *La terra promessa e altri saggi su Ungaretti*, Pisa 2018, pp. 9-106.

poeta, secondo la formulazione di Ugo Angelo Canello, «riesce a riaccostare definitivamente le sei parole e le sei idee tormentose e ad accordarle in modo a tutti sensibili»⁶. Le sei stanze sono legate tra loro dalla ripetizione delle sei parole-rima della prima stanza mediante il sistema della *retrogradatio cruciata* per cui l'ultima parola-rima di una stanza diviene la prima della stanza seguente, mentre la prima diviene la seconda, e così via, secondo lo schema 123456→615243, che genera l'ordine ABCDEF - FA-EBDC - CFDAEB - ECBFAD - DEACFB - BDFECA. Nel congedo si ripetono dunque tutte le parole-rima, recuperate ad un margine più ampio di libertà dispositiva e producendo «una spirale, un gorgo di rispecchiamenti lessicali (e fonici) e di opposizioni-confluenze semantiche» teso all'esaurimento delle possibilità distributive dei suoi elementi. Le sei parole o idee o temi comunque presenti nel suo macrotesto poetico soprattutto a partire dal *Sentimento del Tempo* sono «furia», «sonno», «onde», «pace», «emblem», «mortale». Delle estreme difficoltà tecniche che questa forma metrica presentava, il poeta si dimostra ben consapevole, come si evince da una nota manoscritta del poeta e oggi disponibile nel ricco apparato del Meridiano curato da Carlo Ossola⁷:

Fare una sestina è un giocare agli scacchi. Un poetone, per esempio il Petrarca, sapeva vincere la partita arrivando a risultati musicali supremi. Come Beethoven arrivava a risultati poetici supremi ricorrendo alla sinfonia. Si trattava, sullo schema *furia mortale emblem sonno pace*, che è quello che l'*Eneide* propone per delineare idealmente il personaggio di Palinuro, di dare questa volta uno dei momenti della mia opera in preparazione *La terra promessa*. Come e quando sarà compiuta, lo sa Iddio. Mi nacque nel 1936 e, si vede, avanzo adagio. Ma quali siano le mie speranze, lo potrà immaginare il lettore.

Ora, una celebre affermazione contenuta in *Ragioni di una poesia*, che apre e introduce *Vita d'un uomo*, quasi a sgombrare il campo da ogni inferenza di involuzione restauratrice nel ricorso progressivo a una metrica più sorvegliata e costrittiva, recita⁸:

Non cercavo il verso di Jacopone o quello di Dante, o quello del Petrarca, o quello di Guittone, o quello del Tasso, o quello del Cavalcanti, o quello del Leopardi: cercavo in loro il canto. Non era l'endecasillabo del tale, non il novenario, non il settenario del talaltro che cercavo: era l'endecasillabo, era il novenario, era il settenario, era il canto italiano, era il canto della lingua italiana che cercavo nella sua costanza attraverso i secoli, attraverso voci così numerose e così diverse di timbro e così gelose della propria novità e così singolari ciascuna nell'esprimere pensieri e sentimenti: era il battito del mio cuore che volevo sentire in armonia con il battito del cuore dei miei maggiori di una terra disperatamente amata.

Del resto, i titoli (*Canzone, Cori, Recitativo, Variazioni, Finale*) esibiscono l'autentica vocazione musicale di questa raccolta, senza contare che Ungaretti stesso definisce la raccolta, in una lettera ad Alberto Mondadori del 1946, *melodramma*, e che titoli in

⁶ Cfr. U.A. CANELLO, *Fiorita di liriche provenzali*, Bologna, Zanichelli, 1881.

⁷ G. UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura e con un saggio introduttivo di C. Ossola, Milano 2009, p. CXXII. Cfr. anche G. DE MARCO, *In viaggio con Ungaretti alla ricerca del "piloto vinto". Il Recitativo di Palinuro*, in *Strumenti Critici* 27, 2012, specialmente pp. 130-131.

⁸ Cfr. G. UNGARETTI, *Ragioni di una poesia*, in Ungaretti, *Vita d'un uomo*, cit., pp. LXXI-LXXII.

forma di abbozzo rinvenuti nelle carte del poeta promettono *Madrigali e frammenti per il balletto / Dido e Palinuro*, per cui esisterebbe una sorta di dimensione anche scenica oltre che musicale (lo nota già Piccioni nell'edizione 1950); inoltre, quando, nel 1956, Luigi Nono chiederà a Ungaretti dei testi da mettere in musica, Ungaretti si riferirà proprio alla *Terra promessa*, Nono manterrà l'impegno e in occasione della *Uraufführung*, datata 1958, Arnold Schoenberg addirittura scrive, in una lettera alla moglie, di avere davanti a sé una sorta di Monteverdi redivivo.

Una prima idea dell'opera può però datarsi al 1935, e fu annunciata in seguito, nel 1942, col titolo di *Penultima Stagione*, con al suo interno un nucleo chiamato *Quartine dell'autunno*. Dice infatti Ungaretti:

era l'autunno che intendevo cantare nel mio poema, un autunno inoltrato, dal quale su distacchi per sempre l'ultimo segno di giovinezza terrena, l'ultimo appetito carnale.

Proprio nell'*incipit* alla breve nota sul *Recitativo*, Ungaretti, nel definirlo come un componimento di tono narrativo, dichiara che «L'*Eneide* è sempre presente nella *Terra promessa*, e con i luoghi che furono i suoi»⁹, e, nello specifico, rievoca immediatamente «lo scoglio di Palinuro, quasi davanti a Elea, dopo Pesto, è quello scoglio ingigantito nel quale la fedeltà disperata di Palinuro ha trovato forma per i secoli». Dunque un contatto, una relazione immediata tra cortocircuito mitico-memoriale e orografia dei luoghi (su questo ritornerò tra poco). Il protagonismo di Palinuro, come del resto quello di Didone, e pure quella sorta di protagonismo mancato di Enea, definiscono la volontà poetica di leggere dentro il mito la propria esperienza, e la terra promessa, dunque, coincide con l'ultima stagione della vita, che declina o addirittura rovina. Palinuro «ripescato dal mare» e Didone, *deserta* e figlia del deserto (quel deserto che è simbolo potentissimo in Ungaretti), dell'Africa e delle gocce della sua memoria, ne sono simboli; Enea non riesce a divenirlo, ma ci torneremo.

In realtà, come è noto, Ungaretti prende contatto con Virgilio (attivo nella sua sensibilità e nella sua officina già all'altezza del 1926)¹⁰ e con i luoghi virgiliani nel corso di un viaggio compiuto da inviato della *Gazzetta del Popolo*, testata torinese, nel 1932, dal 12 aprile al 19 luglio, in un arco geografico che, da nord a sud, si estende da Napoli fin proprio a Palinuro. In queste prose di viaggio che sono anche prose d'arte, cronache estrose, divagazioni erudite, e non quindi mera rendicontazione di paesaggi e nomi legati al mito, l'idea di fondo è quella, così tipicamente ungarettiana, dell'assenza, della relazione che intercorre tra effimero ed eterno (relazione antitetivamente formalizzata nel nono dei cori descrittivi dello stato di Didone, in cui i due aggettivi sono contigui in *rejet*, e nella concezione della memoria come, avrebbe detto Pessoa, viaggio nelle leghe del pensiero). Ora, «viaggiare per Ungaretti significa soprattutto scoprire i *topoi*, gli archetipi, i correlativi oggettivi di "stati d'animo del poeta" [...], significa trasformare le "cose viste" nei segni

⁹ G. UNGARETTI, *Note a La terra promessa*, in Ungaretti, *Vita d'un uomo*, cit., p. 777. Un accenno in D. ALVINO, *Ungaretti riscrittore di Virgilio?*, in *Ambra* 5, 2005, pp. 6-49, a p. 9.

¹⁰ Cfr. M. PETRUCCIANI, *Ungaretti e Virgilio: Il pilota innocente (alle origini della «Terra Promessa»)*, in *Lettere Italiane* 32, 1980, pp. 203-221. Cfr. anche G. MAZZOLI, *Ungaretti e Virgilio: il recitativo di Palinuro*, in *BstLat* 28, 1998, specialmente pp. 12-16 (ma al lavoro di Mazzoli sono debitore di diverse e assai feconde sollecitazioni).

del suo nomadismo»¹¹. Dunque, quello che può apparire come interesse contestuale ed episodico per il poeta latino è già spia di una relazione ben più intensa e tale da investire l'innervatura strutturale del discorso poetico ungarettiano: Virgilio è, a quest'altezza, senz'altro guida letteraria, culturale, spirituale, propellente poetologico alla scrittura odepica, ma è già anche pronto a cooperare alla costruzione di quei contenuti di cui *La terra promessa* si sostanzia: una scelta, comunque, ponderata e non occasionale¹².

Scrive assai bene Laura Vallortigara: «Il percorso che conduce a Virgilio andrà ricostruito a partire dalla riflessione che Ungaretti svolge in sede critica nei suoi scritti. Primi riferimenti all'autore dell'*Eneide* (soprattutto al suo magistero formale e alla particolare musicalità del verso virgiliano) cominciano ad apparire già a partire dalla seconda metà degli anni Venti. È però nel testo *Dante e Virgilio* (che raccoglie lezioni tenute in giornate diverse all'università di San Paolo tra il 1938 e il 1942) che Ungaretti si sofferma per la prima volta in maniera approfondita sul poeta latino, all'interno di un confronto con Dante basato sull'individuazione di una diversa idea di tempo riscontrabile nei due autori»¹³. Si tratta in effetti di cogliere il discrimine sussistente tra una idea di viaggio inteso come aspirazione forte e incrollabile verso il trascendente, e una più umana tensione verso una autentica continuazione di affetti: è evidente come Ungaretti, ben lontano dalla retorica di cui fu intrisa la celebrazione bimillenaria del Virgilio "fascista", punti a una vera e propria «relazione osmotica» col poeta ispiratore.

Nell'aprile 1938 Ungaretti tiene a San Paolo del Brasile una importante commemorazione di Gabriele D'Annunzio in occasione del trigesimo della morte del poeta. Al di là di una prevedibile enfasi di contesto, frutto della occasione epidittica e forse anche del ruolo politicamente attivo del poeta pescarese, Ungaretti, che è impegnato a tracciare una sintesi di sette secoli di letteratura italiana, ne coglie un antecedente di inarrivabile rilevanza proprio in Virgilio, e ricorda Palinuro¹⁴:

*ho nella mente Palinuro, il nocchiero dallo spirito tenacemente pronto, il provvido dalla volontà indefettibile, che pure il Sonno con il suo frullo incantevole, riesce a tradire chiudendogli alfine gli occhi ribelli. Caduto nei flutti, Palinuro, al loro diaccio, agitato contatto, si riscuote, e non scorge più, esclusa dalle muraglie impetuose della sopraggiunta burrasca, la nave dove naufraga il suo onore, e, drizzandosi sopra l'acque tale sforzo sovrumano fa per scorgerla che, trasmutato nell'altissimo sasso oggi ancora palese ai naviganti, la sua fama rinnova all'infinito. Sono fatti che si trovano descritti nell'*Eneide*, con alcunché d'aggiunto della mia invenzione, poesia volendo che ogni uomo a suo talento la ravvisi col sale della propria anima.*

¹¹ Così P. MONTEFOSCHI, *Prosa di un nomade*, in G. Ungaretti, *Vita d'un uomo. Viaggi e lezioni*, Milano 2000, p. XX. Si veda anche F. PIERANGELI, *La pietra e la rosa. Ungaretti nei siti archeologici della Campania*, in *Rivista di scienze del turismo* 2, 2011, pp. 117-133.

¹² Importante su questo punto M. PETRUCCIANI, *Il condizionale di Didone. Studi su Ungaretti*, Roma 1985, p. 132.

¹³ Cfr. L. VALLORTIGARA, *L'epos impossibile. Percorsi nella ricezione dell'Eneide nel Novecento*, diss. Lausanne 2017, p. 121.

¹⁴ Cfr. UNGARETTI, *Dante e Virgilio*, in *Vita d'un uomo. Viaggi e lezioni*, cit., p. 671. Sul valore simbolico del personaggio nella riflessione ungarettiana cfr. G. GUGLIELMI, *Giuseppe Ungaretti e la memoria dell'Eneide*, in *Mnemosynum. Studi in onore di Alfredo Ghiselli*, Bologna 1989, pp. 311-324; A. FO, *Ungaretti e la «Terra Promessa»*. Ancora sulla presenza dei classici nella poesia italiana contemporanea, in N. BORSELLINO, B. GERMAN (ed.), *L'Italia letteraria e l'Europa III. Tra Ottocento e Duemila*, Roma 2007, pp. 222-227.

Torniamo all'Ungaretti odoeporico. La *Stimmung* di questi *reportages* appare ruotare attorno a un nucleo ideologico fatto di coscienza della perdita e dell'assenza, il che dà luogo a «una idea della storia come deposito di rovine, distesa di residui»¹⁵, in un linguaggio franto e monco, eppure capace di “dire” attraverso la frammentazione contenuti che restano eloquenti, che mantengono la *facies* di parola ripetibile, capace di veicolare per negazione – l'assenza, il venir meno – i motivi su cui va meditando il poeta e che porteranno alla *Terra promessa*, fino alla desolazione degli *Ultimi cori*, che si è avuto modo di citare in esergo a questo contributo. Il reale trascolora nel mito, e la brillantezza del resoconto da inviato si affianca a una resa propria della prosa d'arte, capace di rendere suono «un rumore d'antiche ossa» fatto dal mare», in cui «il tempo è sospeso ed irreali («un'ora senza fiato, uno di quei pomeriggi [...] quando tutto sembra fermo e come stupito»), i monti «si prolungano in orazione verso il mare» e gli ulivi che li coprono hanno «un alone di luce intorno alla foglie, come i santi»¹⁶.

Il Cilento di Ungaretti è dunque un luogo di memorie, in cui il rapporto tra tempo e paesaggio si concretizza in desertificazione, di cui, ad esempio, le rovine di un tempio possono ben essere simbolo, e lo dimostra una prosa come *La rosa di Pesto*. Il paesaggio attraversato in queste prose di viaggio non è mai idilliaco, pacificato: è sempre natura che ha distrutto, tempo che ha sbriciolato e solo la rovina sembra conservare, in questo scenario arido, desertificato, la capacità di dire. Ecco che allora «questi ruderi apocalittici sembrano sfidare il silenzio della morte. [...] Sembrano [...] incapaci di dimenticare, straziati, inferociti dal passato, impietriti in un'eloquenza». E *Palinuro* è presente nella *Pesca miracolosa*, straordinaria prosa del 5 maggio 1932. Nell'incipit Ungaretti individua con sicurezza la relazione tra formazione culturale e impatto del (e col) paesaggio:

Sono in luoghi che Virgilio ha visitati, ed era così attento, sensibile e preciso ch'è difficile non prendere qui a prestito i suoi occhi. Di Virgilio dicono esemplare la finezza d'orecchio, e anch'io tale l'avrò detta, intendendo che nessuno riferì meglio la musica dell'anima; ma si dovrebbe dire anche come fosse pittore inarrivabile. Se dunque m'assisterà questa volta una buona vista, sarà tutto merito del canto V e VI dell'*Eneide*.

Coglie qui nel segno, con grande finezza, Mazzoli, nel certificare la vittoria dell'ὄψις sull'ἄκοη, per cui si fa strada il concetto di emblema, parola di incredibile pregnanza nel *Recitativo* che si esaminerà più avanti; ogni sasso racconta del mito, attivando produzione di senso ulteriore e migliore, un senso altro da quello virgiliano, ma impensabile senza Virgilio. E la menzione esplicita dei libri V e VI del poema virgiliano costituisce per Ungaretti un punto ideologico e culturale, forse pure esistenziale, di non ritorno¹⁷. Ora, si può dire che anche di Virgilio Ungaretti cercasse il canto? Di certo in questo splendido passo si intravede nitida la congruenza tra memoria del poeta sul poeta, riconoscimento della capacità di rendere musica l'orografia. Continua così la prosa:

Dall'altura di Velia avevo guardato a sinistra Palinuro colla meraviglia che fa sempre una pietra enorme resa aerea dalla distanza. [...] Torniamo sui nostri passi, arriviamo

¹⁵ Così VALLORTIGARA, *L'epos impossibile*, cit., p. 127.

¹⁶ Si veda G. UNGARETTI, *La pesca miracolosa*, in *Vita d'un uomo. Viaggi e lezioni*, cit., p. 149-151.

¹⁷ Cfr. MAZZOLI, *Ungaretti e Virgilio*, cit., p. 13.

a Pioppi e, vista una paranza a motore in secco, domandiamo se vogliono noleggiarcela fino a Palinuro. [...] Mentre passiamo di fianco a Pisciotta, ci appare, penetrato nel mare, Palinuro, come uno squalo smisurato, cariato d'oro. [...] Di colpo, il mare in un punto ha un forte fremito: è un branco d'anatre marzaiole che si rimettono in viaggio. Sono arrivate sull'alba, e ora che principia l'imbrunire, volano via. Così fuggì quel Dio Sonno sceso a tradire Palinuro mandandolo in malora col timone spezzato. E le onde, ora repentinamente infuriate, le muove forse il nuoto disperato del fedele nocchiere d'Enea? [...] Non ho mai visto acqua di pari trasparenza a quella che scopro avvicinandomi al porto. Vediamo la sabbia del letto come pettinata soavemente, e i nastri delle alghe trasformare in serpenti agitati, la bella capigliatura. È questa chiarissima pupilla di Medusa che irrigidì in quell'alta roccia, Palinuro? È la disperata fedeltà che lo portò a tanta altezza? Sono a testimonianza della sua sofferenza quei graffi che dal fondo alla cima segnano la sovrumana salita e mi fanno dolere le dita, e sembrano i tagli d'ascia d'un taglialegna ciclopico impazzito. Entriamo nella grotta [...] vediamo allora sorgere – e fare capitomboli tra le pareti bluastre della caverna, come nel mezzo dell'interno d'un uva – dall'acqua, un delfino impietrato: roccia lercia, ma sorprende che in quest'acqua chiusa non ci sia di vivo che questo sasso, della forma dei delfini balzanti nel golfo. E mi torna in mente il Dio Sonno che sparì come uccello, e Palinuro come pesce.

Dunque, ecco il rapporto, anche in questo caso bene individuato da Mazzoli, tra l'immutabilità, che Velia evoca su un piano filosofico, e il divenire di cui il capo "spartivento" è ipostasi¹⁸. Già in questo testo vengono fissate le parole-chiave sulle quali verrà costruita la riscrittura poetica dell'episodio del «fedele nocchiere d'Enea»: *Sonno, onde, furia, disperato, fedele*. È già il paesaggio mitico che fa da sfondo alla *Terra promessa*, i cui primi tentativi compositivi risalgono, del resto, al 1935, ad una fase dunque immediatamente successiva a queste prose. Riflessione critica e scrittura odeporica convergono, definitivamente, verso la delineazione dei tratti della nuova stagione.

Ma l'analogia tra Palinuro e il pesce è anche un geniale e intenso *trait d'union* con il segmento successivo della prosa: la pesca miracolosa è infatti anche e soprattutto il racconto di alcuni pescatori di alici, che una sera recuperarono una testa di Apollo, esposta, già all'altezza cronologica del viaggio ungarettiano, al Museo di Salerno, ove infatti il poeta la vide:

E già quasi notte, e in fila tornano in porto i pescatori d'alici. Raccogliendo le reti, una sera, a una maglia restò presa non la gola d'un pesciolino, ma a un cernecchio, una testa d'Apollo [...]. L'ho veduta al Museo di Salerno, e sarà prassitelica o ellenistica, poco importa; ma questo volto, che per più di duemil'anni fu lavorato dal mare nel suo fondo, ha nella sua patina tutti i colori che oggi abbiamo visto, ha conchigliette negli orecchi e nelle narici: ha nel suo sorriso indulgente e fremente, non so quale canto di giovinezza risuscitata! Oh! tu sei la forza serena e la bellezza. Quale augurio non ci reca quest'immagine che fra gli ulivi, è finalmente tornata fra noi.

¹⁸ Ampia e documentatissima dossografia su senso e valore del nome Palinuro in SETAIOLI, *Palinuro: genesi*, cit., pp. 59-60; e si veda MAZZOLI, *Ungaretti e Virgilio*, cit., p. 14. Cfr. già J. AMBROSE, *The Etymology and Genealogy of Palinurus*, in *AJP* 101, 1980, pp. 449-457 e, più recentemente, S. PAPAIOANNOU, *What's in a Name? The Real Identity of Palinurus in Plautus' "Curculio"*, in *CJ* 104 (2009), pp. 111-122; N. HORSEFALL, *Virgil, Aeneid 6. A commentary*, Berlin-New York 2013, pp. 273-274.

Insomma, è *come se*, parlando di una testa di Apollo venuta alla luce dal mare duemila anni dopo, il meccanismo analogico anticipato da Palinuro come pesce porti ad un'idea della cosa pescata come a un recupero della testa di Palinuro rimasto insepolto, negli abissi e non su una spiaggia, per duemila anni; Palinuro, dunque, rivela immense potenzialità poetiche e metapoetiche, icona reviviscente della parola poetica che, nel *Porto sepolto*, sembra essere riportata alla luce in forma di canto dopo la catabasi:

Vi arriva il poeta
 E poi torna alla luce con i suoi canti
 E li disperde
 Di questa poesia
 Mi resta
 Quel nulla
 Di inesauribile segreto

Il quadro di insieme di *Terra promessa* come *Ur-Projekt* è assai ben delineato da Leone Piccioni¹⁹:

al *Prologo* [costituito dalla *Canzone*] seguiva lo sbarco di Enea. Enea arriverà dal mare ai Campi Flegrei; vedrà il paesaggio pieno di vita della terra promessa e lo raffronterà a quello lasciato a Cartagine; invocherà Didone che, evocata appare, e muta si dilegua; udrà i Cori che ricordano l'amore che divampò e si consumò nella morte con lo sfiorire della bellezza. Poi Enea si scuoterà dal suo stupore muto, cercherà Palinuro, l'amico, il fedele che credé in lui e nella sua impresa. Ma non lo troverà, già inghiottito dal sonno. Palinuro risorgerà col racconto della sua morte, ed il senso di quella fine (la sestina). Infine Enea doveva evocare – dal riferimento a Marcello, per arrivare al suo Antonietto – i morti bimbi, tutti i morti bambini a rappresentare lo strazio, ancora più crudele, offesa alla stessa natura, di chi perisce e decade prima ancora di avere fatto esperienza.

“Palinuro,” si ricordi, è il sottotitolo del primo paragrafo della *Pesca*, e la locuzione leopardiana “ricordanza di Virgilio” certifica il cortocircuito tra memoria che nel poeta moderno si attiva sul poeta antico e che il viaggiatore di oggi ha del viaggiatore di ieri. Capo Palinuro appare sovrapposizione di un nome a un fenomeno orografico – si ricordi: «dalla altura di Velia avevo guardato a sinistra Palinuro colla meraviglia che fa sempre una pietra enorme resa aerea dalla distanza» - per poi emotivamente, e subitaneamente, identificarsi con il pilota innocente²⁰, dando una prima, ma immutabile, forma al profilo che tre lustri dopo nella *Terra promessa* canterà il suo recitativo:

Lo scoglio di Palinuro, quasi davanti a Elea, dopo Pesto, è quello scoglio ingigantito nel quale la disperata fedeltà di palinuro ha trovato forma per i secoli.

È evidente che Ungaretti, in qualche modo accogliendo sollecitazioni provenienti sia dalla descrizione autoriale della morte di Palinuro, a fine libro V, sia dal resoconto che Palinuro personaggio formula della sua fine incontrando Enea all'inizio del libro

¹⁹ Cfr. L. PICCIONI, *Vita di un poeta. Giuseppe Ungaretti*, Milano 1970, p. 172.

²⁰ Su Palinuro *insons* cfr. SETAIOLI, *Palinuro: genesi*, cit., p. 74; e le note di FRATANTUONO-SMITH, *Virgil, Aeneid 5*, cit., ad *Aen.* 5, 350 e 841.

VI, ultimo a morire e primo a palesarsi da morto, proprio come l'Elpenore odissiaco²¹ incontra Ulisse, appaia particolarmente sensibile a un sistema di antinomie che metta da un lato l'effimero, la precarietà e l'apparenza, dall'altro l'eterno, l'assoluto e l'incorruttibile. Questa antinomia viene espressa scrive, ad esempio, a proposito di Senofane²²:

O tu Senofane rapsodo, che qui approdavi dalla Jonia invasa, della tua opera non restano frammenti più vasti di queste schegge di terracotta del primo e del quarto secolo che a piene mani posso raccattare salendo. Ma quanto tu eri amaro, uomo che a lungo eri stato sul mare, scoprendo che solo il pensiero è immortale. Cercavi, o viaggiatore, l'essere e non piu' le apparenze, l'unità e non gl'individui, e per primo nel mondo occidentale, in questa terra d'Italia, toglievi, o poeta crudele, alle immagini la divinità.

Ora, nella *Pesca miracolosa* risultavano infatti già enucleati i tratti su cui avrebbe insistito la caratterizzazione della figura proposta da Ungaretti, gli snodi attraverso i quali ricostruire anche la storia di una fascinazione profonda ed eloquente per la vicenda del fedele nocchiere d'Enea.

Ma andiamo finalmente al *Recitativo*. La lettura (e la riscrittura) virgiliana di Ungaretti non è semplice riuso del mito, ma potenziamento dello stesso con l'aggiunta di livelli ulteriori di significato, e questo appare chiaro nelle *Note a la Terra promessa*²³:

Rievoca l'episodio di Palinuro come l'*Eneide* ce lo mostra. L'*Eneide* è sempre presente nella *Terra promessa*, e con i luoghi che furono i suoi. Lo scoglio di Palinuro, quasi davanti a Elea, dopo Pesto, è quello scoglio ingigantito nel quale la disperata fedeltà di Palinuro ha trovato forma per i secoli. È la mia, una narrazione, un componimento di tono narrativo. Va, al timone della sua nave, Palinuro in mezzo al furore scatenato dall'impresa cui partecipa, l'impresa folle di raggiungere un luogo armonioso, felice, di pace: *un paese innocente*, dicevo una volta.

Nella puntuale aderenza al materiale virgiliano, che implica un forte impegno in termini di intertestualità, se così si può dire, dei nuclei tematici, la fedeltà, il sonno, la caduta in mare, la lotta dell'eroe contro la morte, ma anche – con un grado maggiore di vicinanza e comprensione del testo – *lessicale*, Ungaretti interviene ad investire il personaggio di una figuratività nuova, rinnovata dall'apporto della poetica dell'innocenza e soprattutto della memoria. In questa prospettiva andrà considerato l'intervento di Ungaretti che sulle due diverse versioni della fine di Palinuro trasmesseci nell'*Eneide* (nel finale del libro V, vv. 833-871, il timoniere cade in mare per intervento intenzionale del dio Sonno; nel VI libro, vv. 337-383, la morte dell'eroe sembra invece da imputarsi alle condizioni del mare in tempesta) opera in maniera sincretistica²⁴,

²¹ Si veda su questo punto almeno I. CICCARELLI, *I modelli del Palinuro virgiliano*, in *BStudLat* 35, 2005, pp. 479-494; cfr. anche FRATANUONO-SMITH, *Virgil*, cit., specialmente pp. 2 e 693.

²² G. UNGARETTI, *Il deserto e dopo*, in *Vita d'un uomo. Viaggi e lezioni*, cit., pp. 145-146; cfr. inoltre PAPANI, *La terra promessa*, cit., p. 161.

²³ Cfr. DE MARCO, *In viaggio con Ungaretti*, cit., specialmente pp. 131-132.

²⁴ È la giusta prospettiva adottata, tra gli altri, da M. HANNE, *Ungaretti's La terra promessa and the Aeneid*, in *Italica* 50, 1973, pp. 3-25. Sulle incongruenze diegetiche tra libro V e libro VI, alcune delle quali sanabili senza difficoltà, cfr. G. LAUDIZI, *Palinuro (Verg. Aen. V, 827 ss; VI, 337 ss)*, in *Maia* 40, 1988, pp. 57-73; e le osservazioni di SETAIOLI, *Palinuro: genesi*, cit., pp. 70-73; HORSFALL, *Virgil, Aeneid 6*, cit., pp. 274-276.

accettandole entrambe senza contraddizione, al netto, come si diceva, della deprivazione diegetica dell'apparato divino, in qualche misura invece presente nella *Pesca*. Nel *Recitativo* il sonno non sarà infatti da intendersi come personificazione della divinità, ma come «furia» che lusinga con il suo «diletto assopente degli ozi» cioè come condizione soggettiva della coscienza che, indebolita, conduce al nulla. Quella di Palinuro è, complessivamente, un'esperienza morale.

Riporto qui, per comodità del lettore, l'intero testo del *Recitativo* corredato delle note dell'Autore, così come appaiono nel *Meridiano* curato da Carlo Ossola:

<p>Per l'uragano all'apice di furia Vicino non intesi farsi il sonno; Olio fu diligante a smanie d'onde, Aperto campo a libertà di pace, Di effusione infinita il finto emblema Dalla nuca prostrandomi mortale.</p>	<p>«La prima sestina ha inizio quando, l'uragano mosso dalle passioni essendo al sommo della sua furia, non si ode farsi vicino con le sue lusinghe, il kief, come direbbero i miei cari Arabi, l'assopimento agognato, assaporato negli ozi, il diletto assopente degli ozi».</p>
<p>Avversità del corpo ebbi mortale Ai sogni sceso dell'incerta furia Che annebbiava sprofondi nel suo emblema Ed, astuta amnesia, afono sonno, Da echi remoti inviperiva pace Solo accordando a sfinitezze onde.</p>	<p>«La seconda sestina narra la resistenza corporale alle seduzioni del sogno, e mostra come avvengono attacco e resistenza, e la sottigliezza dell'attacco solo accordando a sfinitezze onde...».</p>
<p>Non posero a risposta tregua le onde, Non mai accanite a gara più mortale, Quanto credendo pausa ai sensi, pace; Raddrizzandosi a danno l'altra furia, Non seppi più chi, l'uragano o il sonno, Mi logorava a suo deserto emblema.</p>	<p>«La terza sestina tra blandizie del sogno e travolgimenti dell'azione che si alternano, indica la perplessità di Palinuro».</p>
<p>D'augure sciolse l'occhio allora emblema Dando fuoco di me a sideree onde; Fu, per arti virginee, angelo in sonno; Di scienza accrebbe l'ansietà mortale; Fu, al bacio, in cuore ancora tarlo in furia. Senza più dubbi caddi né più pace.</p>	<p>«Nella quarta sestina sogno e scienza – la scienza è l'azione nella sua attività più squisita – sogno e scienza alleandosi sembrano intrecciare ore ineffabili; ma s'accorge Palinuro, quando quell'alleanza gli si fa intima, che essa anche lo corrompe e lo rode; e stremato cade dalla nave».</p>
<p>Tale per sempre mi fuggì la pace; Per strenua fedeltà decaddi a emblema Di disperanza e, preda d'ogni furia, Riscosso via via a insulti freddi d'onde, Ingigantivo d'impeto mortale, Più folle d'esse, folle sfida al sonno.</p>	<p>«La quinta sestina è la sestina della disperata lotta di Palinuro che rincorre la sua nave in pezzi, sempre in balia dei suoi due nemici, e fedele, disperatamente fedele, alla Terra promessa».</p>

<p>Tale per sempre mi fuggì la pace; Per strenua fedeltà decaddi a emblema Di disperanza e, preda d'ogni furia, Riscosso via via a insulti freddi d'onde, Ingigantivo d'impeto mortale, Più folle d'esse, folle sfida al sonno.</p>	<p>«La quinta sestina è la sestina della disperata lotta di Palinuro che rincorre la sua nave in pezzi, sempre in balia dei suoi due nemici, e fedele, disperatamente fedele, alla Terra promessa».</p>
<p>Erto più su più mi legava il sonno, Dietro allo scafo a pezzi della pace Struggeva gli occhi crudeltà mortale; Piloto vinto d'un disperso emblema, Vanità per riaverlo emulai d'onde; Ma nelle vene già impietruva furia</p>	<p>«La sesta sestina e la terzina di chiusa narrano disperatamente il trasformarsi di Palinuro nell'immortalità ironica d'un sasso. Come nel mio vecchio inno <i>La Pietà</i>, la chiusa ci indica un sasso, a indicare la vanità di tutto, sforzi, allettamenti: di tutto che dipenda dalla misera terrena vicenda storica dell'uomo».</p>
<p>Crescente d'ultimo e più arcano sonno, E più su d'onde e emblema della pace Così divenni furia non mortale.</p>	

La prima sestina pare sincronicamente coagulare in narrazione le “due versioni”, per così dire, dell'*Eneide*, da un lato quella gestita dalla voce del narratore, che racconta *en prise directe* la caduta in mare del timoniere, e scandita in *explicit* dall'epitaffio finale di Enea, che attribuisce la morte ad un eccesso di confidenza e ne piange l'insepoltito giacere su terra ignota, e dall'altro quella soggettiva delegata alla voce dell'anima negli Inferi, che attribuisce a una tempesta di cui nel libro precedente non pare esserci traccia significativa la sua caduta in mare.

L'addensarsi alternato di lessemi che denotano tempesta (*per l'uragano all'apice di furia, smanie d'onde*) e pace (*olio, libertà di pace, effusione infinita*) paiono quasi riunire le due narrazioni: ad esempio, l'idea della calma di mare (e del tranquillo riposo²⁵ dei rematori, placidamente assopiti in grazia di condizioni meteomarine stabilmente favorevoli) viene efficacemente traslata sull'ansia di pace di Palinuro; allo stesso modo, si avverte la pressione sia del suadente *incipit* dell'apostrofe di Forbante/Sonno, che suggerisce l'opportunità di rubare un po' di riposo alla lunga militanza diurna e notturna al timone, al deciso attacco della replica di Palinuro, che declina ogni invito a derogare alla propria funzione di *gubernator*, evidenziando come vento favorevole e cielo sereno contengano al loro interno possibilità di ingannevole inaffidabilità nemmeno da chi ha esperienza consumata di tecnica della navigazione (Verg. *Aen.* 5, 836-837; 843-845; 848-851):

*placida laxabant membra quiete
sub remis fusi per dura sedilia nautae*

*Iaside Palinure, ferunt ipsa aequora classem,
aequatae spirant aquae;*

²⁵ Su *placida ... quiete*, cfr. FRATANTUONO-SMITH, *Virgil*, cit., p. 703, con ricca documentazione.

*mene salis placidi vultum fluctusque quietos
ignorarē iubes? Mene huic confidere nostro?
Aenean credam (quid enim?) fallacibus auris,
et caeli totiens deceptus fraude sereni?*

Questa bonaccia semipermanente diventa, su Palinuro, ansia di pace, ancora una volta insinuata in Virgilio dalla capziosa blandizie di Sonno (Verg. *Aen.* 5, 844-845):

*datur hora quieti,
pone caput fessosque oculos furare labori*

ove dei due dativi l'opposizione tematica in clausola *quieti/labori* spiega anche la diversa dinamica, in *climax*, del trittico, con *variatio* di modo e diatesi, *datur - pone - furare*; il che può rendere conto anche del *credendo pausa ai sensi pace* della terza sestina.

E tuttavia, all'atto della caduta, con ironico senso di richiamo antifrastico, le membra di Palinuro si rilassano anch'esse, ma per effetto di una *quies* stavolta *inopina*, derivante dal colpo di Sonno che è colpo *del* sonno, cui, come anche il Palinuro ungarettiano rimarca (*più folle d'esse, folle sfida al sonno*), è sfida impari opporsi (Verg. *Aen.* 5, 854-857):

*ecce deus ramum Letbeaeo rore madentem
vique soporatum Stygia super utraque quassat
temporacunctantique natantia lumina solvit.
vix primos inopina quies laxaverit artus*

Questi segmenti di pace quasi soporifera del libro V (*afono sonno*, che richiama il *soporatum* virgiliano, chiosato da Servio *morte plenum*, ma al tempo stesso rovescia in *afono* il grido disperato di Palinuro mentre precipita in mare), pace degli elementi o pace di Palinuro *malgré lui*, si contaminano col resoconto del libro VI e con la tempesta che Palinuro definisce responsabile della sua dipartita: dal giuramento di fedeltà al suo condottiero che introduce il racconto, alla rievocazione della tempesta in cui precipita e a quella in cui viene nuovamente gettato da morto, si attiva in maniera viva e funzionale l'autentica *interpretatio* sincretica ungarettiana. Del resto è Palinuro stesso, alla fine della terza sestina, ad autorizzare il lettore ad ipotizzare una riscrittura sincretica delle due versioni: *non seppi più chi, l'uragano o il sonno* (Verg. *Aen.* 6, 351-362):

*maria aspera iuro.
...
tris Notus hibernas immensa per aequora noctes
vexit me violentus aqua; vix lumine quarto
prospexi Italiam summa sublimis ab unda.
paulatim adnabam terrae; iam tuta tenebam,
ni gens crudelis madida cum veste gravatum
prensantemque uncis manibus capita aspera montis
ferro invasisset praedamque ignara putasset.
nunc me fluctus habet versantque in litore venti*

Allo stesso modo, il momento decisivo della caduta in mare, che compare in due momenti distinti del recitativo (*senza più dubbi caddi né più pace - di effusione infinita il finto emblema*) risente in misura massiccia dell'intro riservata dalla voce narrante alla ripresentazione di Palinuro, lasciato dal lettore al compianto di Enea sul finale del libro V e subito ritrovato agli inferi (Verg. *Aen.* 6, 357 ss.):

*ecce gubernator sese Palinurus agebat,
qui Lybico nuler cursu, dum sidera servat,
exciderat puppi mediis effusus in undis*

Palinuro è dunque *piloto vinto d'un disperso emblema*, emblema che potrebbe essere il timone, un tratto unificante delle due narrazioni eneadiche: nel libro V, a testimoniare la strenua resistenza all'azione del sonno e poi la caduta, dopo il colpo inferto dal dio alle tempie del pilota, nel libro VI, a sancire la caduta in mare senza alcun concorso dei un dio (Verg. *Aen.* 5, 852 s.; 858 ss.; 6, 349 ss.):

*talia dicta dabat, clavumque adfixus et haerens
nusquam amittebat, oculosque sub astra tenebat*

*et super incumbens cum puppis parte revulsa
cumque gubernaculo liquidas proiecit in undas
praecipite*

*namque gubernaculum multa vi forte revulsum
cui datus haerebam custos cursusque regebam,
praecipitans traxi mecum*

Il Palinuro di Ungaretti sperimenta dunque la difficile conciliabilità tra progettazione e realizzazione, tra la fiducia in un ideale, quello di cercare e trovare un luogo di pace, di armonia, di innocenza, e la impossibilità di dare senso alla incrollabile fedeltà, votata invece a infrangersi contro il muro del fallimento. La complessità di questo plesso ideologico può forse essere sciolta, almeno in parte, ancora una volta lasciandosi soccorrere dall'esegesi a Virgilio. La *Anrede* del timoniere a Enea nel libro VI dell'*Eneide*, articolata in 25 densissimi versi, termina con la richiesta di una sepoltura degna, e, di conseguenza, di trovar pace almeno dopo morto, donde la dura rampogna della Sibilla, il celebre *desine fata deum flecti sperare precando* (Verg. *Aen.* 6, 365-371):

*Eripe me his, invicte, malis: aut tu mihi terram
Inice, namque potes, portusque require Velinos;
aut tu, si qua via est, si quam tibi diva creatrix
ostendit (neque enim credo sine numine divum
flumina tanta paras Stygiamque innare paludem)
da dextram misero et tecum me tolle per undas,
sedibus ut saltem placidis in morte quiescam*

La funzione di modificatore rivestita da *saltem*, problematica, viene risolta da Servio come da Tiberio Claudio Donato nel senso dell'unione non con *placidis ... sedibus*, «possa io trovar pace da morto in luoghi che almeno siano tranquilli» ma con *in morte*, «possa io trovare pace in luoghi tranquilli almeno da morto». Ecco in sequenza i due scoli²⁶:

*ut saltem in morte requiescam sedibus placidis, et bene, quia nautae semper vagantur
hoc est ut in morte saltem sedibus placidis quiescam qui in vita tutus esse non potui*

Rimangono dunque i miasmi del fallimento già scritto da un lato, e l'eternità di una fedeltà che non conosce tentennamenti dall'altro. Nel passaggio dal *Porto sepolto* alla *Terra promessa*, come afferma Carlo Ossola, si attiva il transito ideologico dalla disponibilità a lasciarsi vivere nel post-naufragio ripartendo alla ricerca del *paese innocente* alla presa di coscienza che qualsiasi impresa di ricerca nel tempo e nello spazio è una partita persa in partenza. Rimane però anche il momento non negoziabile della morte, che conferisce al trapassato un livello ulteriore di esistenza, stabile e non fluido, cristallizzato e non esposto alla corruttibilità, per cui la fedeltà di Palinuro, deprivata della sua dimensione fisica e transeunte, permane nella mutazione nello «scoglio ingigantito», emblema, appunto, come la terzina che conclude il componimento si incarica di stabilire: *l'ultimo e più arcano sonno*, che rende l'impietrato Palinuro *furia non mortale* ha il suo modello nella promessa della Sibilla virgiliana (Verg. *Aen.* 6, 380 s.):

*et statuent tumulum et tumulo sollemnia mittent
aeternumque locus Palinuri nomen habebit*

In definitiva, come è stato assai ben scritto, non soltanto Palinuro, ma anche il poeta e la sua parola sono destinati al naufragio, perché impegnati in una *quête* irrealizzabile²⁷. L'uomo, destinato dalla sua caducità biologica alla morte (*emblema – mortale*), è sottoposto, nel suo viaggio terreno che non conosce sosta (*furia – onde*) alle lusinghe del nulla (*sonno – pace*), che lo stesso Ungaretti non manca di mettere in relazione al *keif*. Ma nella morte Palinuro, Palinuro come nome, recupera saldezza oltre la vanità acquistando una memoria duratura, divenendo emblema autentico, «emblema di resistenza e di vita, sfida, disperata, consapevolmente vana, ma pur resistente e salda, al nulla»²⁸. Ma emblematica è anche l'adozione di una forma granitica come la sestina, quasi che nella vigoria coattiva del metro si attivi una sacca ulteriore di resistenza alla nullificazione. Questo avviene a fine viaggio, laddove il viaggio nel suo farsi contiene anche l'impossibilità di rendersi meta, di mutarsi in approdo definitivo.

Paradossalmente, Enea sta peggio di Palinuro.

Perché forse una riflessione finale sull'Enea di Ungaretti chiude il cerchio. Si ha l'impressione, ha scritto Mario Petrucciani, che all'interno di *Terra promessa* Ungaretti «abbia lasciato in bianco lo spazio ideale nel quale avrebbero dovuto incastrarsi i *Cori*

²⁶ Informa bene su questo punto SETAIOLI, *Palinuro: genesi*, cit., pp. 62-63.

²⁷ Cfr. VALLORTIGARA, *L'epos impossibile*, cit., p. 133.

²⁸ Così PAPINI, *La terra promessa*, cit., p. 67.

*descrittivi di stati d'animo d'Eneas*²⁹. Effettivamente la dilazione del poeta, che rimanda al *Taccuino del vecchio* la delineazione dello spazio poetico in cui avrebbe potuto attivarsi il confronto con l'eroe troiano (mai invece nominato nel *Taccuino*), appare una specie di *excusatio non petita*. Sarà ermeneuticamente più fecondo pensare che Enea operi come presenza assente all'interno della *Terra*, ivi compresi i *Cori descrittivi dello stato d'animo di Didone*, in cui mai viene menzionato. Si ha infatti notizia di un autografo contenente trentuno versi in cinque strofe che recano la succosa intestazione di *Cori descrittivi di stati d'animo d'Enea* e che sono riprodotti anastaticamente nell'edizione inglese dell'opera ungarettiana pubblicata nel 1958 per le cure di Allen Mandelbaum. Ciò che però confluisce negli *Ultimi cori per la Terra promessa*, ancora una volta, vede depennato qualsiasi accenno all'esperienza di Enea. Il tema del naufragio, ormai realizzato, rende il poeta ora Ulisse, ora Mosè (*non d'Itaca si sogna / smarriti in vario mare, / ma va la mira al Sinai*), dunque fedele alla meta ma anche alla ricerca di un'altra terra. È anche, però, l'assente Enea, l'eroe invecchiato che accoglie (e fraintende) l'*antiquam exquirite matrem* e che perennemente ondeggia tra approdo illusorio e necessità del viaggio³⁰.

È forse plausibile che proprio l'impossibilità di progettare un discorso poetico organico e compiuto su Enea sposti l'interesse di Ungaretti su Palinuro (e prima su Didone): se la ricerca di una Terra Promessa non può prevedere alcuna realizzazione, se la storia, il tempo, sono operatori di corruzione e contaminazione, allora la ricerca non ha approdo, lo spostamento non si stabilizza nella pace entro la vita. Forse, sembra dire Ungaretti in un impegnativo rovesciamento, Palinuro trova pace forse anche perché, alla fine, "la vita si sconta morendo".

ABSTRACT

Il contatto di Ungaretti con Virgilio si sostanzia di una rilettura incessante dei luoghi dell'*Eneide*, di cui è traccia in numerose prose di viaggio databili alla prima metà degli anni '30. La meditazione sul personaggio di Palinuro effettuata nella *Terra promessa* consente al poeta di attivare un interessante processo di assimilazione tra sé e il nocchiero di Enea. Ungaretti, in virtù di un complesso dialogo intertestuale con le "due versioni" della morte di Palinuro nei libri V e VI dell'*Eneide*, mostra come la caduta in mare di Palinuro rappresenti, per il poeta moderno, l'impossibilità di portare a termine una ricerca incessante basata sulla fedeltà in-crollabile a un'idea. Soltanto la morte concede stabilità e pace oltre la corruzione del tempo, soltanto la morte concede al nome la condizione di eterna memoria. Questo spiega anche l'esitazione del poeta a rendere Enea protagonista dei suoi testi "virgiliani", un Enea che Ungaretti vede sempre oscillare tra illusorietà dell'approdo e necessità del viaggio.

Ungaretti's contact with Virgil takes the form of an incessant reinterpretation of "places" of the *Aeneid*, named in several travel proses dating back to the first half of the 1930s. The meditation on the character of Palinurus in *La terra promessa* allows the poet to activate an interesting process of assimilation between himself and Aeneas' helmsman. Ungaretti, thanks to a complex intertextual dialogue with the "two versions" of Palinurus' death in books V and VI of the *Aeneid*, shows how Palinurus' fall into the sea represents, for the modern poet,

²⁹ Cfr. PETRUCCIANI, *Il condizionale*, cit., p. 147.

³⁰ Segnalo su questo punto le assai fini osservazioni di MAZZOLI, *Ungaretti e Virgilio*, cit., pp. 18-19.

the impossibility of completing a *quête* based on unshakeable loyalty to an idea. Only death grants stability and peace beyond the corruption of time, only death grants the name the condition of eternal memory. This also explains the poet's hesitation in making Aeneas the protagonist of his "virgilian" texts, an Aeneas that Ungaretti always sees floating between illusory landing and necessity of travel.

KEYWORDS: Ungaretti; Virgil, epic; reception; Palinurus.

Enrico Maria Ariemma
Università di Salerno
emariemma@unisa.it